

VELIO SPANO

BANDITISMO E RINASCITA

Non sappiamo a che punto siano i lavori della Commissione governativa inviata nel Nuorese e ci auguriamo che stavolta la visita non finisca come quelle — immortali documenti cinematografici — che ministri e sottosegretari fecero due anni or sono in Calabria e nel Polcinese. Sappiamo tuttavia che quella Commissione non è composta di funzionari dalla mentalità poliziesca e che in essa sono a fianco del presidente che è sardo e non è fazioso, tecnici dell'agricoltura e dei lavori pubblici. Noi salutiamo questo fatto nuovo, non tanto come una prova di intelligenza politica governativa (la cosa sarebbe già in se stessa nuovissima), quanto come un indizio che ci si decide finalmente a considerare quel che si chiama il «problema di Orogosolo», non come il virus ma come il sintomo di una malattia.

Questo, appunto, è il solo modo giusto di impostare la questione. Questa è la strada sulla quale bisogna camminare speditamente, coraggiosamente, fino alla conclusione ovvia che la medicina non è né può essere il mitra, bensì quell'opera di profondo rinnovamento economico e sociale che la Costituzione della Repubblica chiama Piano di Rinascita, cioè: trattare di stato, nuovi rapporti di proprietà e nuovi contratti agrari, energia elettrica a buon mercato e industrie e strade e scuole. Ma per arrivare a questa conclusione bisogna gettare nella pattumiera, subito, due delicti luoghi comuni dai quali si è tradizionalmente partiti e si parte per considerare «caccia grossa» la lotta contro il banditismo e sulla base dei quali lo Stato, oscillando nei decenni tra la rappresentanza più feroce e il patteggiamento più oscuri, si è praticamente messo sullo stesso piano morale dei banditi.

Il primo di questi luoghi comuni è il facile folklorismo che dipinge in modo romantico la lotta di millenni l'economia della Barbagia. Il secondo di questi luoghi comuni è la visione da mitosi che porta a guardare Orogosolo, o al massimo la Barbagia, come una realtà autonoma, isolata, indipendente, senza porte e senza finestre sul mondo, dalla quale germignerebbe, per generazione spontanea, il mito del banditismo. Questi luoghi comuni sono stupidi, storicamente falsi, socialmente dannosi; essi portano inevitabilmente, non solo alla giustificazione, ma alla santificazione della violenza repressiva; essi — ed è questa assai più grave danno — impediscono all'Italia di considerare la Sardegna, mentre è indispensabile che il popolo italiano comprenda tutto della Sardegna, comprenda anche i banditi, colpevoli ma anche vittime, drammatici rottami di un naufragio sociale.

In realtà niente è immutabile, niente è immutato; nemmeno la miseria, giacché i pastori di Barbagia hanno conosciuto giorni migliori. La produzione e la vita sociale in Barbagia sono rimaste primitive, è vero, ma i rapporti sociali sono profondamente mutati, mutata è la ripartizione della ricchezza sociale, mutata è la causa della miseria, mutata la possibilità di sviluppo. Basta pensare a quello che la proprietà privata del suolo — e comparso in Sardegna poco più di cento anni or sono, basta pensare che a non più di mezzo secolo risale la comparsa degli industriali del formaggio nella nostra isola.

In realtà Orogosolo e la Barbagia non sono mai state né sono oggi un mondo isolato. Sulla ribalta del banditismo sono state a volta a volta nei secoli tutte le regioni della Sardegna, dal Sulcis alla Costera, dalla Nurra all'Ogliastra; più spesso la Barbagia di Nuoro ed Orogosolo, specie nell'ultimo cinquantennio, proprio perché in questi punti le forme più moderne e più esose di sfruttamento e



LIANA SOTGIU: «Composizione». E' questa una delle opere esposte nella mostra personale allestita presso la Galleria «Il Pincio».

INCHIESTA TRA I PROFESSORI DELLE MEDIE DOPO LO SCIOPERO

Braccianti della scuola

Dure condizioni di vita degli insegnanti di ruolo transitorio - «Impossibile comprare libri e giornali» - Spettacoli proibiti - Come vestono - Le lezioni private - Impegni di lotta

I professori scioperano — si sarà chiesto ieri qualche mamma — perché scioperano i professori?

«Questa domanda», rispondono con una certa ostinazione, «confonde i termini. Non sono i professori a scioperare, sono le scuole. E' la scuola che si sciopera, non i professori».

Dando loro la parola — una parola accorata, appassionata, raccolta dalla loro viva voce durante la giornata — ecco quanto non possiamo apprendere della loro vita, delle loro traversie, delle loro tribolazioni e delle loro speranze ravvivate dalla volontà di lotta. Ovvero: non omettiamo i nomi degli insegnanti, per non porli alla merce delle rapresaglie governative.

Innanzitutto, come si è arrivati a questo sciopero?

«Decisamente, grazie a una nuova maturità eviva del corpo insegnante. «Chi un tempo si sottostava alla legge del sciopero, non sono un operaio», oggi capisce, invece — e ha dichiarato una professoressa — che la sua dignità vera e nel difendere la propria posizione non può restare a nuoto. «Rassicuriamo la nostra interlocutrice, aggiungendo che forse questo giudizio è troppo severo nei riguardi della gente. Ma questa insegnante replica, dicendo: «C'è la famiglia che si stimo bene, ma che non ha tempo di vacanze, che volete di più? Purtroppo non è così, assolutamente».

Le ore di lavoro

E si spiega che i quattro mesi di vacanza, in definitiva, sono due e che in quei due mesi, chi può, dà lezioni per campare, non va certo in vacanza. Le ore di lezione sono circa diecimila la settimana, per un insegnante di lettere, cioè di greco, latino, italiano, storia, geografia. Quaranta ragazze, tre compiti al mese, centoventi compiti di italiano, greco, latino di consegna a casa, il che comporta altri dieci ore di lavoro «straordinario», per il quale lo Stato passa un «tanquam» mensile di 860 lire. Non basta, bisogna prepararsi le lezioni, studiare, lavorare ancora nelle ore libere. Così, alla fine, non bastano una



Lo sciopero dei professori ha raggiunto nella giornata di ieri percentuali altissime. Nella foto: gruppi di studenti si allontanano dall'istituto medio «Giuliani» di Roma, dove le lezioni, come nella schiacciante maggioranza delle altre scuole, sono state sospese.

DELEGATI DAGLI UFFICI E DALLE FABBRICHE DI TUTTA ITALIA

Oggi si apre a Milano il Convegno dei giornali operai

I grattacapi dell'amministratore di Lauro — La «stampa che si vende» — Una schiera di organi battaglieri — Tirature in aumento — Allarmata reazione padronale

DALLA REDAZIONE MILANESE

MILANO. Il — Tutti i giornali a sentire gli amministratori, sono in crisi. E' addirittura storica la frase dell'amministratore del quotidiano monarchico milanese La Patria, che, di fronte al malcontento di Lauro per la scarsa tiratura, ribatterà fiero e risentito: «La Patria non si vende».

Eppure vi è tutta una categoria di giornali che non conosce crisi, che aumenta la sua diffusione e riesce a vivere coi propri mezzi: i giornali di fabbrica. E non si tratta affatto di una categoria trascurabile, visto che ne esistono in tutta Italia ben 160, con una tiratura che varia dalle cinquemila copie di cinque-seimila copie. Giornali di ogni tipo, e di ogni formato, come dimostrano le collezioni che abbiamo sul tavolo, stampati su carta lucida o su grossa carta da ciclostile, eleganti nella presentazione o meno, ma tutti pari nello spirito battagliero, polemico che li anima, nella trattazione rapida, concreta (anche se talora azzardata un volo letterario) di problemi urgenti, vitali.

Così simili si moltiplicano dappertutto. Abbiamo tra le mani il ventiseiesimo degli impiegati e operai della Montecatini centrale. Il titolo, ci dice argutamente uno dei redattori, è scelto in onore del giorno di paga in cui l'unità dei lavoratori si forma automaticamente nella costatazione della meschinità del salario o dello stipendio. Ha la sua redazione fissa, decine di collaboratori in fabbrica e una tiratura di 1.500 copie (una ogni due dipendenti). Anche qui il tono del giornale ha dato sui nervi la direzione, e «per un'occasione di servizio» ha trasferito ad Udine una delle più attive redattrici, Gigliola Festa. E il giornale, nel numero seguente, ha pubblicato una «Lettera dal confino» della collaboratrice, che, nonostante la lontananza, non ha rinunciato a collaborare.

I tramviari e la Edison

Voci dell'A.T.M., il giornale dei tramviari milanesi, che ne vengono ben cinquemila copie (cinquecento pagine quindicinali) ha per noi avuto l'onore di due interpellanze in Comune che ne chiedevano la soppressione. Le ha presentate il consigliere missino Leccisi, cui dava nota l'Unità antifascista espressa dal giornale e la lotta da esso condotta contro lo smembramento dell'azienda (e qui, dietro il missino, non è difficile vedere la mano di grossi monopoli, come la Edison, interessati a questo smembramento irraggiungibile dall'amministrazione elettorale). Le interpellanze hanno fatto però un buco nell'acqua e il giornale, sebbene sempre più intriso agli agenti dei monopoli, viene regolarmente distribuito in fabbrica.

Il successo dei giornali operai è del resto confermato da una nascita di tutta un'altra serie di organi di fabbrica editi dai proprietari. A scopo di «antipropaganda». Ecco il 2 + 2 della Montecatini, in rotocalco, tutto splendente dei sorrisi dei dirigenti, fotografati sempre in atto di donare. Esso viene spedito in casa a tutti i dipendenti (circa 50.000), persino a quelli licenziati, eruditamente a titolo di consolazione! Ecco Nostro lavoro, edito dalla direzione della Sna Viscosa per presentare «papa Marinotti»,

Fatti e notizie e La Ferreria, il cui solo scopo è di propagandare i «benefici» elargiti da Falck o dai fratelli Pirelli. Si tratta di centinaia di milioni che vengono investiti al solo scopo di opporre stampa a stampa, e questo il miglior riconoscimento che i giornali operai potessero desiderare.

L'importanza che questi giornali hanno ormai raggiunto è del resto provato, in modo assai autorevole, dalla stessa Federazione nazionale della stampa italiana, la quale ha aderito al Convegno della stampa dei lavoratori che si apre domani, sabato, qui a Milano.

E così la «stampa che si vende» di risposta all'invito del consigliere delegato Leonardo Azarita, «con sentimento di schietta simpatia per i «lavoratori-giornalisti», se così si possono chiamare questi nostri colleghi dell'«eccellenza» della «giornalista di fabbrica».

E' innegabile — prosegue la lettera di Azarita — che



PARIGI — Ferrand è stato eletto membro onorario della tribù dei «Corvi», durante l'assemblea organizzata dal Teatro dei Campi Elisi. Il fortunato attore interpreta attualmente «Il nemico pubblico numero 1» diretto da Henri Verneuil.

verre il problema della scuola? — conclude. — Costruire scuole e pagar meglio i professori».

«E lo studio? Libri? Giornali? Riviste? — Impossibile comprarli... — ci dice una professoressa che ha due bimbi e insegna a Formia. — I professori non leggono, non sono al corrente dei grandi movimenti, non si aggiornano, perché non ne hanno i mezzi. Avviene che qualche alunno ci chiede: Ha letto il tale articolo? Possiamo leggere quel tale romanzo? E' interessante andare a vedere quel tale spettacolo? e noi che non possiamo acquistare giornali, riviste, andar spesso al cinema o al teatro, veniamo a trovarci, di fronte ai nostri ragazzi, in condizioni di inferiorità. Ho avuto modo spesse volte di leggere compiti

donne, non possono vestire come vorrebbero, come richiede il «decoro», anzi, di fronte alle allieve, spesso sfigurano, per così dire.

«Tante volte, in tram — ci confida una professoressa di mezza età — ho sentito critiche di alunne alle professoressa, sul loro modo di vestire, così sciatto».

Ad una professoressa, pure non di ruolo, che insegna al Visconti, chiediamo infine: «Qualche cosa, decisamente, potrebbe darvi un valido aiuto nella lotta per i vostri diritti?»

«Ecco, umanissima, la risposta: «Il pensiero, la coscienza, la speranza che qualcuno, veramente, ci ascolti. Che ci ascoltino... per smuoverci. Gli insegnanti sono sfiducati».

Non abbiamo costituito sempre una categoria la più abbandonata. Nessuno ha paura di noi. Noi siamo quelli della missione, gli idealisti...»

RICCARDO MARIANI.

Le prime a Roma

Incantevole nemica

Claudio Gora ha ottenuto quest'anno uno dei nastri di argento cinematografici, come premio del suo film *Febbre di luce*. E noi fammo tra quelli che, all'apoteosi di *Febbre di luce*, rilevarono con piacere l'impegno sensibile che questo regista aveva messo nell'affrontare un tema interessante ed importante, nei pressi una non indifferente problematica sociale, nel far sue certe esperienze italiane recenti. Il nastro d'argento, a nostro avviso, più che il valore di un obiettivo riconoscimento, quello di un affettuoso incoraggiamento a proseguire nella strada intrapresa. Ma certo, vedendo ora questo *Incantevole nemica*, c'è da rimanere perplessi e dubbiosi.

La storia del film è questa: un industriale, ossessionato dal timore di una rivoluzione, e dalla ostilità degli operai nella sua fabbrica, vede nemici ovunque. E individua in un ingegnere, un mito suo impiegato in un'operazione di ricerca, un alleato. L'azione ed agli anni di servizio, come «braccianti della scuola».

«Professori e maestri — ci dice — hanno un contratto annuale per cui, scaduto l'anno, vengono licenziati, senza un soldo di indennizzo; tutti gli anni debbono far la domanda, spendendo duemila lire, ora che è aumentata la carta da bolli, e mettersi in graduatoria, in base all'anzianità. L'azione ed agli anni di servizio, come «braccianti della scuola».

Scarsi legami

«Lo Stato — osserva con forza la nostra interlocutrice — dovrebbe metterci in grado di non dover far ripetizioni. Le lezioni private dovrebbero essere una eccezione. Lo sa che cosa ci vuole per risol-

«Silvana Pampanini) in moglie al giovanotto. Quando si scopre l'equivoco, la situazione si complica: i teppisti dell'industria continuerà ad essere in preda alle sue follie puerili, ma la figlia è il giovane scopriranno di amarsi.

Una storia di questo genere non è peregrina; una vicenda siffatta poteva servire di spunto ad un film ironico satirico, ed anche abbastanza educativo. Ma questa è una commedia, e questo questo problema: per lui la fabbrica, il capitalismo, i comunisti, la Commissione interna, e così via, sono soltanto gli elementi mutabili-simili che gli servono a costruire una commedia di sapore vecchiotto, un po' mufatta, molto stanca, e dolorosamente inutile.

Lucrezia Borgia

Stando alle prime dichiarazioni che il regista Christian Jacques fece sul suo progetto, *Lucrezia Borgia* avrebbe dovuto essere soltanto lo spunto di uno di quei film «in costume» del tipo di *Fanny la Tulipe*, pieni di battute e costumi, bellissimi nel dialogo nella «cengiaratura», nei costumi. Così non è stato. Christian-Jaque sembra essersi lasciato prendere la mano a fare il romanziaccio sulla Roma del Rinascimento pieno di pugnalate di scene, di aneddoti e di orge; il romanziaccio dove Cesare Borgia è cattivo senza ragione, e Lucrezia Borgia perversa per caso. Il romanziaccio che ignora ogni riferimento reale alla storia del Papato e a quella del costume, che si permette tranquillamente di non nominare mai, durante il film, la persona, abbastanza importante del Papa Alessandro VI, e dimentica completamente la funzione della Chiesa nel governo di Roma. Ciò è spiacevole e abbastanza intollerabile. Il film, inoltre, è noioso e monotono, nonostante sia costruito con una certa macchina attiva. Abbastanza bene la fotografia e Martin Carol, che sfoggia per tutto il film una prodigiosa scultorezza Cesare Borgia e Pedro Armendarez.

L. E.

Stamane i funerali del prof. Enrico Damiani

Questa mattina alle ore 10.30 partendo dall'abitazione dello stamane, in Via Montevideo 22, avranno luogo i funerali dell'illustre filologo prof. Enrico Damiani, improvvisamente sventati nella giornata di giovedì alla età di 61 anni. Il prof. Damiani era insegnante di slavistica nell'Università di Roma e nell'Istituto universitario orientale di Napoli, ed aveva svolto una lunga, produttiva attività per la conoscenza in Italia della cultura dei Paesi slavi.



Le feste sono ormai prossime. Gina Lollobrigida, tra un film e l'altro, si dedica con coscienza e serietà alla preparazione di un piccolo albero natalizio nella sua abitazione di Roma.

IL GAZZETTINO CULTURALE

NOTIZIE DELLA MUSICA

Musica dimezzata

Tempo addietro notavamo il carattere particolare di un concerto di composizione, detto internazionale, organizzato dal congresso per la libertà della cultura e riservato a tre gruppi di quattro compositori scelti su invito. Ci sembrava cioè che uno o tre concerti con quattro concertisti, soltanto (ossiano un classico una singolare espressione della libertà della cultura e dei concerti moderni), specie se detti internazionali, e riservati invece a pochi paesi.

In un bollettino dell'Associazione italiana per la libertà della cultura il maestro Luigi Dallapiccola, in seguito a un incontro di detta associazione, ha risposto alle nostre osservazioni spiegando che il concerto è basato su una irregolarità numerica e che pertanto non si sarebbe a detta del maestro di una libertà.

La cosa non ci sembrava talmente grave e drammatica: un concerto in famiglia e niente più molto ristretto e per nulla internazionale, data l'as-

senza di vari paesi quali l'Australia, la Colombia, il Belgio, il Norvegia ecc. Siccome detto di concerto era costituito da una ventata o più di esecutori, ma volentieri accettata o mutilazione in tali condizioni, perché ci sembra che il maestro Dallapiccola abbia pensato essere nostra mira il «gettare il disvelto sul concorso in generale».

Poiché però il maestro Dallapiccola nella sua risposta ha tenuto a dichiarare, a proposito del carattere internazionale del concerto, che «se per ipotesi» dovessero esservi sufficientemente noti ma non ancora di fama universale si fossero trovati in una sola nazione, la libertà ci avrebbe obbligato a scegliere, tutti in quella sola nazione, ci pare ovvio, e non del tutto inutile, richiamarlo collettivamente all'esclusivo significato dei termini che egli adopera. E proprio ciò che il maestro Dallapiccola che soltanto nei paesi prescelti da lui e dai suoi colleghi si stanno musicisti, degni di considerazione? E proprio questo, dichiarando così apertamente

in varie parti e dei non invitati, ma degli invitati, di un concerto di musica senza riguardo alla nazionalità, alla razza, alla religione, al partito, ai caratteri sociali degli individui».

Non a caso, il maestro Dallapiccola della partecipazione internazionale al concerto di Vladimir Vogel, complesso nato nel 1936, ha, stando al responso da tempo in vari paesi? Non la trova un tantino in contraddizione con l'articolo 2 del regolamento del concerto (regolato) firmato anche da lui, Luigi Dallapiccola) il quale, a proposito dei partecipanti al concerto, parla di «oggetti composti da repulisti nel rispetto per la loro libertà d'azione, e non in modo arbitrario al repertorio internazionale?».

Secondo la nostra corrente infatti si vede allora considerato «oggetti» un cinquantasettenne.

M. 2.

Almanacco musicale italiano

Con una prefazione di Guido M. Gatti uscirà nei primi